

#Chiudiamo i porti: narrazioni mediatiche ed effetti territoriali locali delle politiche migratorie nazionali

L'articolo mira a esplorare le pratiche narrative mediatiche e gli effetti territoriali dei flussi migratori nella provincia di Catania in seguito all'emergere di nuovi spazi – formali e informali – di prima accoglienza come conseguenza delle politiche migratorie nazionali. In particolare, la ricerca intende valutare come la retorica (e la prassi) dei «porti chiusi» influisca sui processi di territorializzazione e sulle connesse rappresentazioni, soffermandosi sulle narrazioni mediatiche che riguardano due categorie di spazi: uno istituzionale deputato alla prima accoglienza (un ex hub regionale); l'altro di approdo e «passaggio» dei migranti sbarcati via mare, come l'area portuale. Dal punto di vista metodologico, l'articolo si fonda su un'analisi critica dei discorsi di un campione di articoli giornalistici con l'obiettivo di decostruirne i frames narrativi e illuminare il controverso rapporto tra comunicazione mediale e spazi migratori.

#Let's close the Ports: Media Narratives and Local Territorial Effects of National Migration Policies

The paper aims to explore the different media narratives and the territorial effects of migratory flows in Catania metropolitan region, which has been recently experiencing the emergence of new formal and informal spaces of first aid for migrants due to the national migratory framework. In particular, the work is finalised to explore to what extent the rhetoric (and the related actions) of «porti chiusi» («closed harbours») has been influencing territorial processes and related narratives. Thus, it scrutinizes the media narratives connected to two categories of spaces: an institutional first aid space (a former regional hub); an (in)formal arrival/transit space, such as the local harbour. From the methodological standpoint, the paper is based on a critical discourse analysis of a sample of newspaper articles with the aim of deconstructing narrative frames as well as exploring the controversial relationship between media communication and migratory spaces.

#Fermons les ports : récits médiatiques et effets territoriaux locaux des politiques migratoires nationales

L'article vise à explorer les différentes pratiques narratives et les effets territoriaux des flux migratoires dans la zone métropolitaine de Catane suite à l'émergence de nouveaux espaces de réception – soit formels soit informels – aussi bien que des nouvelles politiques nationales en matière de migration. La recherche vise en particulier à évaluer comment la rhétorique (et la pratique) des « ports fermés » a influencé les processus de territorialisation et ses représentations, en se concentrant sur les narrations médiatiques qui concernent à la fois deux catégories d'espaces : un espace institutionnel du premier accueil (un ancien hub régional) ; un espace (in)formel d'arrivée/passage, tel que le port. D'un point de vue méthodologique, l'article repose sur une analyse critique des discours d'un échantillon d'articles journalistiques afin de déconstruire les cadres narratifs aussi bien qu'explorer la relation controversée entre communication médiatique et espaces migratoires.

Parole chiave: migrazioni, comunicazione, narrazioni, media

Key-words: migrations, communication, narratives, media

Mots-clés: migrations, communication, narrations, médias

Università di Catania, Dipartimento di agricoltura, alimentazione e ambiente – tgraziano@unict.it

1. Introduzione

Molo di levante del Porto di Catania, 23 agosto 2018. Centinaia di arancini si stagliano sulla banchina del porto, sullo sfondo dell'Etna fumante. Branditi come simboli di accoglienza, cristallizzano l'immagine più emblematica di un *flashmob* partito sui *social media* (#CataniAccoglie), in esplicito contrasto con l'*hashtag* #chiudiamoiporti lanciato nel *web* dagli esponenti della Lega e confluito

nello spazio fisico del molo di levante dove è attraccata la nave «Diciotti» della Guardia costiera italiana, bloccata in attesa di indicazioni¹.

Nei mesi successivi, altre navi stazioneranno nel limbo vischioso di proclami e strategie, a troneggiare su un'area portuale che diventa un *theatrum* in cui si drammatizza la questione della «emergenza» migratoria. Quello del porto etneo non è l'unico spazio della città e della sua provincia² a essere riconfigurato al mutare del quadro norma-

tivo e delle narrazioni egemoniche a esso connesse. Anche per l'ex CARA (Centro di accoglienza richiedenti asilo) di Mineo, la trasformazione delle funzioni indotte dalle politiche migratorie ne influenza non soltanto la destinazione d'uso, fino alla sua definitiva chiusura nel 2019, ma anche le sue rappresentazioni. L'entrata in vigore del «decreto Sicurezza» (ddl 840/2018), infatti, imprime una svolta alle modalità attraverso cui i flussi sono distribuiti, gestiti, raccontati. Resi (in)visibili non soltanto dalle azioni di «smistamento», ma anche e soprattutto dalle pratiche discorsive e dalle strategie narrative di «umanizzazione» o, al contrario, di «demonizzazione». Come cambiano, dunque, gli spazi deputati all'accoglienza al mutare delle politiche migratorie? E, soprattutto, come cambiano le narrazioni mediatiche che li raccontano?

In virtù del potere della comunicazione mediatica di plasmare la costruzione sociale dei migranti (Cristaldi e Castagnoli, 2012; Degli Uberti, 2014), l'articolo intende esplorare le pratiche narrative mediatiche relative agli spazi di prima accoglienza nella provincia di Catania³.

In particolare, l'articolo valuta come e se la retorica (e la prassi) dei «porti chiusi» influisca sui processi di ri-territorializzazione e sulle connesse rappresentazioni mediatiche attraverso un'analisi critica dei discorsi di un campione di articoli giornalistici, con l'obiettivo di decostruire i *frames* narrativi e illuminare il controverso rapporto tra comunicazione mediatica e spazi migratori.

2. Migrazioni e *frames* narrativi

Mobile, flessibile, circolare. Lo spazio delle migrazioni è mutevole, trama sfilacciata in cui si incagliano pratiche intrecciate di mobilità e rappresentazioni sovra-nazionali, la cui territorialità, lungi dall'essere nulla, è continuamente riscritta a ogni passaggio di frontiere. I processi di territorializzazione migrante si intessono di costanti rinegoziazioni spaziali, ibridismi e meticcianti non confinati a un solo luogo, ma a una pluralità di spazi di circolazione (Haesbaert da Costa, 2004; Sayad, 2006). La successione di identità di cui parla Raffestin a proposito delle migrazioni (2003) si spazializza in un insieme di territori che sono sempre situati, dinamici, emergendo dalle rinegoziazioni tra le stratificazioni culturali degli autoctoni e quelle costantemente ridisegnate degli alloctoni.

La circolarità delle migrazioni contempora-

nee, che rende multiplo e variegato lo spazio delle territorialità, si inserisce in una nuova «geografia dei campi» deputati all'accoglienza migrante, istituzionali e/o informali, nei quali si rinegoziano diverse appartenenze spaziali (Ramadan, 2013; Minca, 2015; Davies e Isakjee, 2015).

In virtù della pregnanza che la questione migratoria ha assunto negli ultimi anni nel discorso politico, sempre più declinata nell'ottica dell'«emergenza» (Cristaldi e Castagnoli, 2012; dell'Agnese e Amato, 2016), è interessante esplorare qual è la narrazione dominante dei «campi» delle migrazioni, intesi in senso lato come spazi non definitivi, ma transitori e/o (in)formali in cui la territorialità migrante, seppur presente, muta costantemente al variare del quadro normativo.

La comunicazione del fenomeno migratorio influenza l'agenda politica e le opinioni dei cittadini tramite l'azione di *framing*, ovvero «quel processo attraverso cui i media "incorniciano" un evento o un tema, definendone per il pubblico le coordinate interpretative attraverso la selezione, l'enfaticizzazione o l'omissione di alcuni suoi aspetti e non altri» (Bruno, 2012, p. 55; SGI, 2018). Secondo Greussing e Boomgaarden (2017), i *frames* sono strumenti concettuali, ai quali si «affidano» individui e *media* per veicolare, interpretare e valutare le informazioni, intesi non soltanto come elementi del discorso, ma come «dispositivi cognitivi» che consentono al discorso di strutturarsi e attivarsi. In particolare, i *media* adottano lenti interpretative specifiche nell'enfatizzare e, al contrario, oscurare alcuni aspetti che, nel caso delle migrazioni, oscillano tra diversi *frames* categorizzabili in tre macro-categorie: migranti come vittime passive; come minacce alla cultura e alla sicurezza; come massa indistinta, anonima e disumanizzata.

Come si possono decostruire, dunque, le immagini e i discorsi che scaturiscono dalla relazione tra *media* e migrazioni (Wood e King, 2001), evidenziandone le discordanze tra *frames* interpretativi? E, in particolare, attraverso quali modalità la comunicazione produce lo spazio delle migrazioni e, viceversa, lo spazio migrante produce comunicazione?

Se la migrazione ha sempre avuto il potenziale di sfidare le immagini spaziali consolidate (Rouse, 1991), per analizzare il legame tra mobilità, spazi e comunicazione mediatica ci si può agganciare alla prospettiva di Falkheimer e Janson (2006), secondo i quali tutte le forme della comunicazione avvengono nello spazio e tutti gli spazi sono prodotti attraverso a rappresentazione mediata dalla comunicazione.



3. L'analisi delle narrazioni mediatiche

L'analisi dei discorsi sugli spazi delle migrazioni contenuta in questo lavoro si inserisce nell'alveo del paradigma metodologico del *mediaspace* di Couldry e McCarthy (2004). In questa sede si è scelto di adattare tale cornice teorica alle specificità degli spazi presi in considerazione, selezionando, tra i cinque livelli analitici proposti dagli autori, quello più pertinente all'indagine, e adattandolo alla letteratura sul *framing*: come i flussi di dati mediali fluiscono attraverso lo spazio delle circolarità migratorie e lo riconfigurano, riflettendo precisi *frames* narrativi o, al contrario, sovvertendoli?

Partendo dall'assunto che i discorsi (ri)costruiscono significati e producono conoscenze specifiche del mondo (Foucault, 1980; Fairclough, 2003), la scelta metodologica dell'analisi dei discorsi (Waitt, 2005) è motivata dal fatto che essa non è confinata al solo livello segnico, ma esplora come i discorsi si costituiscono e circolano nelle rappresentazioni, (ri)producendo disequilibri e rapporti di potere egemonici.

L'analisi dei discorsi è stata condotta sugli articoli del principale quotidiano locale, «La Sicilia», in relazione a due tipologie di spazi che rivestono una particolare rilevanza nella topografia simbolica delle prime fasi delle migrazioni nell'area di studio: l'ex *hub* regionale (CARA) di Mineo e il porto di Catania.

Gli articoli sono stati selezionati dall'archivio digitale del quotidiano, liberamente accessibile al sito <https://www.lasicilia.it> (ultimo accesso: 1.II.2020), attraverso diverse combinazioni di parole chiave (*CARA Mineo; Porto Catania; migrazioni; migranti; sbarchi; accoglienza; proteste*). Si è scelto il periodo 2014-2019 per il porto di Catania perché, dall'analisi diacronica degli sbarchi (si veda la nota 3), negli ultimi anni esso si posiziona ai primi posti su scala nazionale e, dunque, le narrazioni mediatiche che lo riguardano sono più ricorrenti. In relazione all'ex CARA, si è scelto di estendere l'analisi all'anno di apertura per esplorare l'evoluzione del racconto giornalistico. Gli articoli relativi al 2011, non disponibili *online*, sono stati selezionati nell'archivio interno del quotidiano grazie al supporto della redazione giornalistica. Dopo una prima scrematura, sono stati individuati gli articoli più rilevanti (104 sul porto; 95 sull'ex CARA), i cui stralci più significativi sono stati inseriti nel testo.

Dall'analisi sono state volutamente escluse le narrazioni degli stessi migranti, sia perché l'obiettivo del presente articolo è decostruire i

frames interpretativi di etero-narrazioni mediatiche, sia perché le auto-narrazioni migranti sono ritenute di rilevanza tale da meritare uno spazio maggiore ed esclusivo di analisi (SGI, 2018; Graziano 2018).

3.1. Il CARA di Mineo

L'ormai ex Cara di Mineo, in provincia di Catania, è stato inaugurato nel 2011 con funzioni di CDA (Centro di Accoglienza), poi trasformato in CARA (Centro di accoglienza per richiedenti asilo). Fino a luglio 2019 svolge funzioni di prima accoglienza come *hub* regionale, con una capacità di 4.000 ospiti. La struttura, esito della riconversione di un complesso residenziale che in passato aveva ospitato i militari statunitensi della vicina base di Sigonella, è localizzata nelle campagne che circondano il paese, riflettendo la geografia tipica dei «campi», le segregazioni spaziali e le forme di «sovranità ibrida» che ne derivano (Ramadan e Fregonese, 2017).

L'analisi rileva nel tempo un ribaltamento delle modalità di rappresentazione del controverso rapporto tra spazio, comunità locale e migranti. Dagli articoli relativi al CARA, infatti, emerge un racconto su cui, nella prima fase, si cristallizzano le tensioni derivanti dal repentino affiorare dell'Alterità in un contesto, come quello delle campagne di Mineo, segnato da pochi e circoscritti rapporti con la «diversità» (eccezione fatta per la comunità statunitense, percepita però come culturalmente affine):

Scatta la protesta silenziosa dei proprietari di agrumi e dei fondi agricoli, ricadenti nei pressi del Villaggio della solidarietà di Mineo, contro gli immigrati ospiti nella struttura di accoglienza. Un malcontento che ha avuto inizio con un assembramento spontaneo di agricoltori e gente comune a pochi passi dal Cara [...] Gli immigrati – secondo i manifestanti – attuerebbero dei raid vandalici che, il più delle volte, sfocerebbero nello sfondamento delle reti di recinzione, nel danneggiamento degli impianti d'irrigazione e nel distacco degli agrumi, ancora in via di maturazione. Tutto, solo per gioco o per trascorrere diversamente il tempo [Polizzi, 2011].

Dai racconti della comunità locale emerge la paura derivante dall'assenza di controllo sugli spostamenti dei migranti e, dunque, sulla loro «presa di possesso» del territorio che sfugge ai sistemi di sicurezza e alle barriere che rendono il centro inaccessibile dall'esterno: «Per noi la situazione è divenuta ormai insostenibile [...] Non esiste sorveglianza, perché è impossibile control-

lare i vari flussi umani che, dal Cara, si spostano a piedi verso Mineo» (Polizzi, 2011).

Le nostre campagne sembrano degli alberghi, con gente che va e viene indisturbata. Qui ci sono molti anziani, mentre loro si spostano a gruppi. Gli immigrati, nei momenti d'uscita dal centro d'accoglienza, percorrono a piedi la SP 131, attraversano la SS 385, risalgono dalla strada consortile C e, attraversando trazzere, arrivano dopo 6/7 km a Mineo [Polizzi, 2011].

Il CARA è uno spazio-campo vissuto transitoriamente dai migranti, ma diventa definitivo nella percezione degli autoctoni che negli anni metabolizzano la sua presenza come spazio chiuso e invalicabile. Un micro-cosmo di alterità minacciosa con cui si impara a convivere, un'eterotopia le cui diramazioni, come tentacoli, si insinuano nel tessuto socio-culturale autoctono. A «diramarsi» sono i corpi dei migranti. Corpi che, appena escano dal surrogato di villaggio composto di villette a schiera progettate per gli americani, acquisiscono una visibilità territoriale destabilizzante per gli autoctoni.

Gli immigrati del Cara di Mineo mettono in atto l'ennesima protesta bloccando la statale 417 Catania-Gela [...] Il blocco è durato qualche ora. Circa settanta ospiti, per lo più di provenienza subsahariana, hanno incendiato alcuni copertoni e trasportato grosse pietre raccolte in campagna [...] Alcuni si sono attrezzati con un carrello della spesa. Lo usano per trasportare rami secchi, pietre e quanto di utile per creare blocchi sulla strada [Centamori, 2011].

Nella fase intermedia, le narrazioni virano verso il racconto delle tensioni interne al CARA, dovute a infiltrazioni della mafia e a sistemi di corruzione per l'assegnazione degli appalti, ma rivelano un graduale «annidamento» del centro nel sistema socio-economico locale, che funge da valvola di sfogo in una terra sfiancata dalla disoccupazione:

Non c'è alcun dubbio che il Calatino sia una terra accogliente. Perché, oltre ai circa 3.200 aspiranti rifugiati politici ospiti del Cara di Mineo (oltre 4mila nei picchi del flusso di sbarchi), sul territorio si è consolidata una fittissima rete di strutture di supporto. Con decine di milioni di euro spalmati sul territorio [...] Una manna dal cielo. In un territorio dove l'agglomerato industriale di Caltagirone sembra il deserto dei tartari e l'agricoltura boccheggia, l'accoglienza è «come la Fiat», dicono. Sottintendendo: meno male che il Cara c'è [Barresi, 2015a].

Il racconto diventa manicheo, declinato senza sfumature, dopo l'omicidio perpetrato da un ospite del centro ai danni di una coppia del vicino

paese di Palagonia, e la dialettica tra accoglienza e rifiuto più evidente: «Se ne devono andare perché hanno rovinato la nostra vita. Qui prima mettevamo le sedie in strada e passavamo le serate a chiacchierare fra vicini, ora abbiamo paura anche quando dormiamo la notte». Precisando: «Ma noi non siamo razzisti» (Barresi, 2015c).

La dimensione spaziale del micro-cosmo emerge ancor di più dalle storie raccontate dagli stessi migranti che, nelle parole del giornalista, diventano l'unico strumento per accorciare la distanza tra il freddo resoconto cronachistico e il vissuto reale delle migrazioni: «Qui dentro c'è un altro paese di 4.000 abitanti [...] Eppure tra il racconto delle carte giudiziarie e la vita vissuta c'è una certa distanza, solcata dalle storie di chi sta qui dentro» (video-reportage, Barresi e Parrinello, 17 gennaio 2017).

La parabola narrativa del CARA si chiude così come si era aperta: con il racconto delle proteste, ma, questa volta, per scongiurarne la chiusura. Nel ripercorrere la storia del centro, evidenziando le rappresentazioni contraddittorie della comunità locale, il giornalista ricorda che, all'epoca dell'apertura,

I sindaci del comprensorio non la presero bene. Il 24 marzo del 2011 una decina di loro, tutti con la fascia tricolore, protestò contro l'arrivo dei primi migranti sbarcati a Lampedusa. «Questa non è una riserva indiana, presto diventerà un lager» [...] Un sospiro di sollievo lo tirano anche gli agricoltori della zona. Vittime di furti seriali nelle campagne, ma anche carnefici dei migranti cooptati dai caporali [...] Tutto finito, ormai da tempo, con una lenta eutanasia scandita dalla protesta dei sindaci – sempre con la fascia, come nel 2011 – contro lo smantellamento del Cara. Che ora chiude, davvero. Con «misure compensative» invocate dal territorio. Proprio le stesse chieste dopo l'apertura [Barresi, 2019].

3.2. Il porto di Catania

Il porto di Catania nell'ultimo decennio contende a Lampedusa e Augusta il primato per gli sbarchi via mare, «ridisegnato» di volta in volta nelle sue funzioni per gestire l'«emergenza» degli sbarchi da navi militari o di ONG, cui è riservata una zona specifica all'occorrenza militarizzata e chiusa al libero accesso.

La retorica dei «porti chiusi» alimentata dal governo giallo-verde nell'ultima fase produce un ribaltamento degli stereotipi discorsivi egemonici. La mitologia della «invasione» è scalzata dal *frame* dell'umanizzazione del vissuto migratorio, focalizzandosi sulla tragedia del viaggio in mare e



su quella supplementare dello stallo in porto, nel limbo dell'attesa. Il registro linguistico si intesse di termini improntati alla compassione e, oltre al resoconto cronachistico, numerose sono le «storie» che riguardano i trascorsi personali dei migranti: come a dire che, per restituire umanità, è necessario circoscrivere dalla massa indistinta dei corpi l'individualità dei singoli.

«Sono molto stanco, ne ho viste troppe in quest'ultimo anno. Mi devo solo riposare». Le ultime botte il sedicenne Said le ha prese una settimana fa, quando è salito sul barcone della morte: «Volevano imbarcare 1.200 persone, ci urlavano di sbrigarci e ci picchiavano per farci salire. Alla fine era stracolmo e si sono fermati ad 800 [Guidelli, 2015].

Spazio (in)accessibile, spazio-tempo dell'attesa, il porto di Catania è anche spazio pubblico di protesta della comunità locale, che si contrappone a quello transennato, militarizzato, medicalizzato riservato agli sbarchi. È una passerella su cui sfilano i corpi dei migranti, un *rebus* di transculturalità intrecciate che sfidano le dialettiche geografiche, un luogo sospeso in cui convergono flussi e reti globali:

Blu. Come la notte di Catania. Tiepida e senza vento. Vista dal porto, l'Etna stanotte sembra volersi nascondere. Perché questo è un luogo-non luogo. Epicentro mediatico di una strage globalizzata, approdo apolide di una tragedia annunciata. Né catanese, né siciliana, né italiana [...] Uno, nessuno, centomila. Fino alla prossima tragedia, quella ancora più grave, perché l'asticella dell'inferno si alzerà sempre di più. Grigio. Come il ponte del porto di Catania. Luogo globalizzato e non luogo localizzato [Barresi, 2015b].

4. Conclusioni

La spazializzazione della circolazione migratoria è segnata dalla tensione costante tra reticolarità e territorialità e, in generale, dalle attuali dinamiche di iper-mobilità che scompaginano appartenenze ataviche tra territorio, spazio e cittadinanza (Lima, 2017), riflettendosi sugli immaginari delle migrazioni (Turco e Camara, 2018).

Come ricorda Pitzalis (2018), i *media* generalisti tendenzialmente rinsaldano una concettualizzazione delle migrazioni in termini di imprevedibilità e, ancor di più, di eccezionalità o di emergenza, che giustificherebbe quello «stato di eccezione» (Agamben, 2003) per soggetti privati di ogni diritto e soccombenti a relazioni di potere egemoniche in bilico tra i *frames* della compassione e della repressione.

Le narrazioni mediatiche si inseriscono in un quadro più complesso di un *selective storytelling* funzionale alla costruzione di una «narrazione nazionale» da cui sono solitamente estromessi i soggetti più deboli e/o percepiti come minacciosi, quali sono appunto i migranti (Brand, 2010).

Persino in contesti editoriali «progressisti», infatti, la tendenza dei *media* è di semplificare il fenomeno migratorio e declinarlo nei termini dell'emergenza, quando non della disumanizzazione e dematerializzazione, come evidenziato da Nicolosi (2016) in relazione al naufragio a largo di Lampedusa nel 2013. Anche Giubilaro (2017), nella sua «topografia critica dello sguardo», sottolinea come il gioco/giogo dell'(in)visibilità dei migranti sia funzionale al racconto che li confina ora alla negazione dei corpi, ora all'iper-visibilità per giustificare l'esclusione o il controllo.

L'analisi dei discorsi proposta restituisce un quadro di rappresentazioni etero-dirette in linea con i *topoi* riscontrati alla scala nazionale (Nicolosi, 2016), sebbene il *framing* narrativo sia più orientato, nell'ultima fase, verso l'«umanizzazione» del racconto migratorio e l'enfasi delle valenze fisco-simboliche degli spazi in cui si dispiegano le storie migranti. Sulla scia di Falkheimer e Jansson (2006), dunque, si può ribadire come il racconto mediatico (ri)produca lo spazio: le zone di approdo e passaggio come i porti o i luoghi «temporanei» come i centri di prima accoglienza, nonché l'insieme di barriere e/o frontiere che li caratterizzano, sono riscritti costantemente nell'esperienza migratoria e, di conseguenza, anche nelle rappresentazioni che li «incorniciano» attraverso i *frames* narrativi. Ancor più vero quando le narrazioni sono etero-dirette e mediate, riflettendo, in un gioco di specchi incrociati, la mutevolezza degli approcci normativi e delle rappresentazioni comuni sugli spazi di transito. Spazi declinati in una dimensione dialettica (chiusi/aperti, formali/informali, accoglienti/respingenti) da cui scaturiscono continue ri-funzionalizzazioni e ri-territorializzazioni capaci di influenzare gli immaginari e plasmare, dunque, nuovi *mediascapes* della mobilità.

Riferimenti bibliografici

- Agamben Giorgio (2003), *Lo stato di eccezione*, Torino, Bollati-Boringhieri.
- Barresi Mario (2015a), *Ecco la parentopoli al Cara di Mineo. Assunzioni e sagre con i soldi dei migranti*, in «La Sicilia», 24 marzo, www.lasicilia.it (ultimo accesso: 24.II.2020).
- Barresi Mario (2015b), *Strage di migranti, il racconto dei superstiti*, in «La Sicilia», 21 aprile, www.lasicilia.it (ultimo accesso: 24.II.2020).



- Barresi Mario (2015c), *Dall'orrore all'intolleranza, ora è caccia all'uomo*, in «La Sicilia», 7 settembre, www.lasicilia.it (ultimo accesso: 24.II.2020).
- Barresi Mario (2019), *Cara di Mineo: da Maroni fino agli scandali e ai licenziamenti, oggi Salvini spegne la luce*, in «La Sicilia», 9 luglio, www.lasicilia.it (ultimo accesso: 24.II.2020).
- Barresi Mario e Antonio Parrinello (2017), *Viaggio tra i migranti del Cara di Mineo*, in «La Sicilia», 17 gennaio, www.lasicilia.it (ultimo accesso: 24.II.2020).
- Brand Laurie A. (2010), *National Narratives and Migration: Discursive Strategies of Inclusion and Exclusion in Jordan and Lebanon*, in «International Migration Review», 44, 1, pp. 78-110.
- Bruno Marco (2012), *Andare oltre gli stereotipi. La figura del migrante nell'informazione italiana e le ricerche per la Carta di Roma*, in Cristaldi e Castagnoli (2012), pp. 49-80.
- Centamori Giuseppe (2011), *Protesta a Mineo. Gli stranieri bloccano la statale Ct-Gela*, in «La Sicilia», 9 novembre, p. 8.
- Couldry Nick e Anna McCarthy (a cura di) (2004), *Mediaspace. Place, Scale and Culture in a Media Age*, Londra-New York, Routledge.
- Cristaldi Flavia e Donata Castagnoli (a cura di) (2012), *Le parole per dirlo. Migrazioni, Comunicazione e Territorio*, Perugia, Morlacchi editore.
- Davies Thom e Arshad Isakjee (2015), *Guest Editorial. Geography, Migration and Abandonment in the Calais Refugee Camp*, in «Political Geography», 49, pp. 93-95.
- Degli Uberti Stefano (2014), *Victims of Their Fantasies or Heroes for a Day?*, in «Cahiers d'Études Africaines», 213-214, pp. 81-113 (<http://journals.openedition.org/etudesafricaines/17599> - ultimo accesso: 21.IX.2019).
- dell'Agnese Elena (2001), *Introduzione*, in Doreen Massey e Pat Jess, *Luoghi, culture e globalizzazione*, Torino, Utet, pp. VI-XX.
- dell'Agnese Elena e Fabio Amato (2016), *Perché studiare le migrazioni e la diaspora attraverso la cultura popolare*, in «Geotema», 50, pp. 5-9.
- Fairclough Norman (2003), *Analysing Discourse. Textual Analysis for Social Research*, Londra-New York, Routledge.
- Falkheimer Jesper e André Jansson (2006), *Geographies of Communication: The Spatial Turn in Media Studies*, Göteborg, Nordicom.
- Fondazione Caritas-Migrantes (2018), *XXVII Rapporto Immigrazione*, Roma, Fondazione Caritas.
- Foucault Michel (1980), *Questions on Geography*, in Colin Gordon (a cura di), *Power/Knowledge: Selected Interviews and Other Writings 1972-1977*, Brighton, Harvester, pp. 63-77.
- Giubilaro Chiara (2017), *(Un)framing Lampedusa: Regimes of Visibility and the Politics of Affect in Italian Media Representations*, in Gabriele Proglione e Laura Odasso (a cura di), *Border Lampedusa. Subjectivity, Visibility and Memory in Stories of Sea and Land*, Londra, Palgrave Macmillan, pp. 103-118.
- Graziano Teresa (2018), *E-spaces of Migration: Online Narratives, Digital Connections and Practices of Self-representation among Italians Living Abroad*, in Valentina Albanese, Valentina Greco e Matteo Proto (a cura di), *Geography and the ICT. New Technologies & Geographical Research*, Bologna, Bononia University Press, pp. 19-32.
- Greussing Esther e Hajo G. Boomgaarden (2017), *Shifting the Refugee Narrative? An Automated Frame Analysis of Europe's 2015 Refugee Crisis*, in «Journal of Ethnic and Migration Studies», 43, 11, pp. 1749-1774.
- Guidelli Matteo (2015), *A Catania il racconto del superstite*, in «La Sicilia», 19 aprile, www.lasicilia.it (ultimo accesso: 24.II.2020).
- Haesbaert da Costa Rogerio (2004), *De la déterritorialisation à la multiterritorialité*, in Sylvain Allemand, François Ascher e Jacques Lévy (a cura di), *Les sens du mouvement : Modernité et mobilités dans les sociétés urbaines contemporaines*, Parigi, Belin, pp. 69-79.
- Lima Stéphanie (2017), *Migrants mobiles et immobiles*, in «Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia», 2, pp. 91-102.
- Minca Claudio (2015), *Geographies of the Camp*, in «Political Geography», 49, pp. 74-83.
- Ministero del lavoro e delle politiche sociali (2018), *La presenza dei migranti nelle città metropolitane. Sintesi Rapporti* (<http://www.lavoro.gov.it>; ultimo accesso: 15.IX.2019).
- Nicolosi Guido (2016), *Lampedusa. Corpi, immagini e narrazioni dell'immigrazione*, Milano, Angeli.
- Pitzalis Silvia (2018), *La costruzione dell'emergenza. Aiuto, assistenza e controllo tra disastri e migrazioni forzate in Italia*, in «Argomenti», 10, pp. 103-132.
- Polizzi Giancarlo (2011), *Raid vandalici nei terreni. La protesta dei proprietari*, in «La Sicilia», 29 luglio, p. 44.
- Raffestin Claude (2003), *Immagini e identità territoriali*, in Giuseppe Dematteis e Fiorenzo Ferlaino (a cura di), *Il mondo e i luoghi: geografie delle identità e del cambiamento*, Torino, IRES, pp. 3-11.
- Ramadan Adam (2013), *Spatialising the Refugee Camp*, in «Transactions of the Institute of British Geographers», 38, 1, pp. 65-77.
- Ramadan Adam e Sara Fregonese (2017), *Hybrid Sovereignty and the State of Exception in the Palestinian Refugee Camps in Lebanon*, in «Annals of the American Association of Geographers», 107, 4, pp. 949-963.
- Rouse Roger (1991), *Mexican Migration and the Social Space of Postmodernism*, in «Diaspora», 1, 1, pp. 8-23.
- Sayad Abdelmalek (2006), *L'immigration ou les paradoxes de l'altérité*, I, *L'illusion du provisoire*, Parigi, Raisons d'agir.
- Società geografica italiana (2018), *XIII Rapporto. Per una geopolitica delle migrazioni. Nuove letture dell'altrove tra noi*, Roma, Società geografica italiana.
- SPRAR - Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati, *Rapporto annuale SPRAR 2017* (<http://www.sprar.it>; ultimo accesso: 10.X.2018).
- Turco Angelo e Laye Camara (a cura di) (2018), *Immaginari migratori*, Milano, Angeli.
- Urry John (2005), *Sociologie des mobilités. Une nouvelle frontière pour la sociologie ?*, Parigi, Armand Colin.
- Waite Gordon R. (2005), *Doing Discourse Analysis*, in Ian Hay (a cura di), *Qualitative Research Methods in Human Geography*, Oxford, Oxford University Press, pp. 163-191.
- Wood Nancy e Russell King (2001), *Media and Migration. An Overview*, in Russell King e Nancy Wood (a cura di), *Media and Migration: Constructions of Mobility and Difference*, Londra, Routledge, pp. 1-22.

Note

¹ Dopo giorni di trattative tra Italia e Malta per indicare il porto di sbarco, la guardia costiera italiana conduce la nave «Diciotti» fino al porto di Catania dove, però, il comandante riceve l'ordine di non far sbarcare i migranti da parte del Ministero dell'Interno. Lo sbarco sarà autorizzato il 26 agosto 2018 per ordine della procura di Agrigento.

² Si è scelta la vecchia denominazione «provincia» di Catania, piuttosto che l'attuale «città metropolitana», per scongiurare il rischio di confusione fra le scale di indagine.

³ Il profilo migratorio della provincia di Catania è perlopiù legato all'approdo e al transito/smistamento. Secondo il rapporto Caritas-Migrantes, la provincia di Catania ospita nel 2018 36.009 stranieri, di cui 13.544 concentrati nel capoluogo, pari al 3,2% nazionale. La comunità più consistente proviene dallo



Sri Lanka (2.581), seguita da Romania (2.186), Cina (1.166) e Mauritius (1.120). A giugno 2018, i posti attivi negli SPRAR (Sistema protezione richiedenti asilo e rifugiati, in vigore fino a dicembre 2018, e finalizzato all'integrazione) in provincia di Catania sono 972 sui 4.839 dell'intera isola. Infine, tra il 2016

e il 2017 nel porto di Catania si registrano 15.680 sbarchi, posizionando la città al secondo posto nazionale dopo Augusta, mentre nel 2018 gli sbarchi sono 2.961, al terzo posto dopo Pozzallo e Lampedusa (<http://www.libertacivilimmigrazione.dlci.interno.gov.it>; ultimo accesso: 16.IX.2019).

